

La DC, la politica e la morale comune

Tra valori occidentali e valute Italcasse

Lo stato maggiore democristiano delle banche e quello bisagliano dell'industria di Stato è finito in galera. Prima o poi doveva succedere, ma le proporzioni della retata sono impensate. Non è una bancarotta, è una decapitazione.

Dopo il preambolo politico del congresso e l'intermezzo sentimentale Evangelisti-Caltagirone, abbiamo dunque l'epilogo giudiziario di una filosofia del potere?

Questa è una speranza. Di certo c'è che la stretta contingibile temporale tra l'annullamento teorico dell'on. Donat Cattin e i mandati d'arresto del giudice Alibrandi, consente ormai anche ai profani un'interpretazione più profonda di quell'atto: è un gesto storico-preambolico. Il cui senso è all'incirca questo: si è consolidato in trent'anni un sistema di potere che ha consentito corruzioni e scandali di enormi proporzioni. Un sistema che non tollera l'intervento di estranei, che mette in crisi i vecchi e collaudati meccanismi. Ecco perché con i comunisti, che sono profondamente estranei a questo sistema, né danno segni di voler maturare, non si può governare.

La circostanza, che questa ferrea conclusione sia stata fatta discendere, anziché da esigenze di ordine finanziario, da considerazioni essenzialmente di ordine morale, di pelle e da vaghe allusioni alla politica estera, è una prova di riservatezza che nulla toglie alla logica stringente del ragionamento.

Non è del resto la prima volta che la maggioranza dei democristiani (in passato anche più del 58 per cento) affida all'Occidente la parte del palo nel suo assalto allo Stato italiano. E bisogna anche dire che l'Occidente, almeno l'America, ha sempre accodato, consentendo ai nostri mafiosi assai più gravi di quelli che ad esempio hanno provocato la destituzione di Nixon. I ladri di casa altrui, specie se amici fedeli, non danno fastidio.

Lasciando da parte i valori dell'Occidente e tornando alle valute dell'Italcasse, occorre riconoscere che questa volta il guasto civile è

assai più grave dell'ammannimento finanziario. La suite a preambolo conflittuale — rivelazione sul mutuo soccorso tra Evangelisti e Caltagirone — arresti in massa nell'establishment bancario democristiano — porta dritto, con la violenza di una frana, dalla politica alla morale, toccando uno dei punti più delicati della crisi italiana, pur così multiforme e complessa. Altro che «quadro politico», «centro-sinistra», «sinistra-centro» e «pentapartito». Altro che «governabilità» e «astensione neutra!». Lo sfrenato e a volte sfacciatato nominalismo a quale si abbandonano alcuni person-

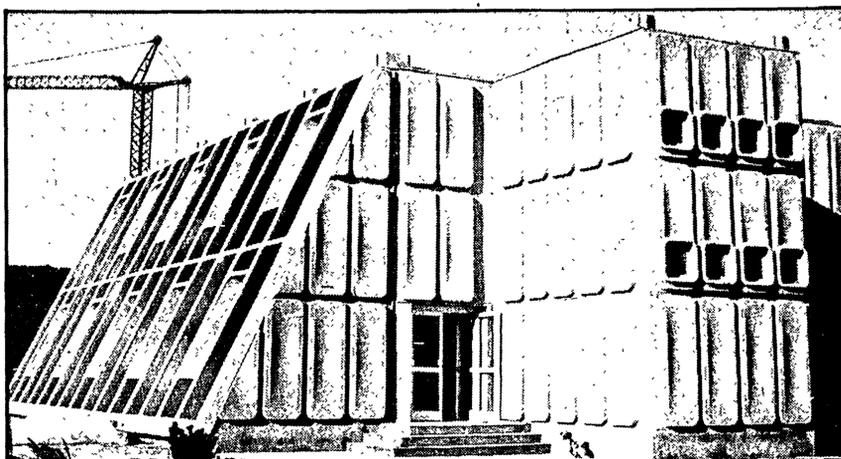
gi politici italiani, nasconde purtroppo ben di più che il vuoto del pensiero o la gratuita schermaglia diplomatica. Il punto su cui il paese rischia di saltare è proprio questo, e cioè il rapporto tra la politica e la morale comune. Commetterebbe, credo, un grave errore chi in questo momento sottovalutasse l'importanza di questa crisi. Le dichiarazioni di Evangelisti e gli arresti di Alibrandi hanno prodotto sull'opinione pubblica minando una fiducia già largamente compromessa nel ceto di governo e nel modello di convivenza civile che esso ha imposto all'Italia.

Un paese troppo provato

Lo scandalo dell'Italcasse rischia di trasformarsi — e qualcuno forse proprio questo vorrebbe — in una bancarotta esistenziale del paese, già provato dalle lungaggini, dalle inezie, dagli annuciamenti, dalle micidiali astuzie, dalle prepotenti impotenze e da una lunghissima serie di scandali perpetrati dai suoi inossidabili governanti. La concomitanza con le rivelazioni che hanno turbato il mondo calcistico, con la scoperta cioè che da noi non è vero neppure il risultato di una partita di pallone, potrà magari essere fortuita, ma è di quelle che segnano un trapasso improvviso nello status psicologico di una popolazione, perché tocca la sua immaginazione, il suo stesso sentimento della realtà.

ze che ne possono derivare sul terreno dei comportamenti personali e collettivi, soprattutto su quello della partecipazione dei cittadini ai problemi dello Stato. Ed è chiaro che spetta alle forze politiche e culturali estranee al sistema e di più ancora spetta alla stampa non aggravare il senso di irrealità che si sta diffondendo nel paese con toni sovvertiti, o peggio con sottovalutazioni corrosive o ciniche. Si può fare un'ipotesi. Ronchey teme che gli scandali finiscano per mettere in risalto i rapporti tra la valuta del petrolio ma considera la crisi energetica come un semplice incidente di percorso lungo il cammino dello sviluppo. Una spiacevole ma momentanea difficoltà che si può superare attingendo rapidamente nuove fonti energetiche (in particolare il nucleare) senza nulla mutare però negli indirizzi stessi dello sviluppo. E c'è chi invece, come noi comunisti, guarda alla crisi energetica come alla manifestazione di una crisi più generale e di fondo dello sviluppo capitalistico e della nostra stessa civiltà. Crisi

Saverio Vertone



Le alternative allo spreco delle risorse

Se al bel paese manca l'energia

Alla crisi energetica ci si può accostare in diversi modi. C'è chi, ad esempio, pensando che la crisi derivi essenzialmente dal rincaro del petrolio, immagina che tutto tornerrebbe come prima se solo gli arabi fossero ridotti alla ragione, magari ricorrendo ad una guerra. C'è poi chi si rende conto, della ineluttabilità del rincaro del petrolio ma considera la crisi energetica come un semplice incidente di percorso lungo il cammino dello sviluppo. Una spiacevole ma momentanea difficoltà che si può superare attingendo rapidamente nuove fonti energetiche (in particolare il nucleare) senza nulla mutare però negli indirizzi stessi dello sviluppo. E c'è chi invece, come noi comunisti, guarda alla crisi energetica come alla manifestazione di una crisi più generale e di fondo dello sviluppo capitalistico e della nostra stessa civiltà. Crisi

dalla quale si può uscire soltanto avviando una svolta profonda nel rapporto fra i popoli e un mutamento qualitativo dello sviluppo. Nel dibattito che sino a ora c'è stato attorno alla crisi energetica e alle conseguenti misure da adottare non sempre sono emersi con sufficiente chiarezza anche per responsabilità nostra gli elementi di analisi e le motivazioni ideali e culturali che stanno dietro alle diverse proposte e cioè ha contribuito non poco alla sostanziale incomprensione da parte di importanti settori dell'opinione pubblica dei termini reali della crisi, nonché al diffondersi di irrazionalismi di diversa natura. Ora ci proponiamo di superare questo ritardo avviando un dibattito di massa nel partito e nel paese attorno a questi problemi.

Al tempo stesso la crisi energetica segnala il limite estremo al quale è giunto lo sfruttamento capitalistico delle risorse naturali (dal petrolio, all'acqua, all'ambiente). Uno sfruttamento selvaggio ed indiscriminato, fondato sulla logica dello spreco e della rapina e che oggi non solo ci espone al pericolo della rarefazione di risorse preziose quale è, ad esempio, il petrolio, ma mette sempre di più a repentaglio le stesse condizioni di sopravvivenza dell'umanità. Nella crisi energetica confluiscono tutti questi elementi e soltanto se ad essa si guarda in questo modo si può comprendere l'assoluta necessità, per superarla e per salvaguardare la pace nel mondo, di avviare una svolta profonda nel rapporto fra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, nel modo di vivere e di consumare dei paesi più ricchi e nella organizzazione stessa della società e della produzione.

Per questa svolta noi comunisti ci battiamo e le proposte di politica energetica che avanziamo e che sono ampiamente illustrate nel nostro documento vanno in questa direzione. Noi rivendichiamo in primo luogo l'avvio di una seria e organica politica di risparmio energetico e di razionale utilizzazione delle risorse disponibili. Risparmio non vuol dire soltanto consumare di meno, anche se misure per ridurre e diversificare i consumi andranno prese, ma vuol dire soprattutto consumare in modo diverso. Risparmio non è sinonimo di stagnazione ma richiede accanto ad una riorganizzazione di aspetti essenziali della vita sociale (dalla chiusura dei centri storici ad un diverso sistema di orari di lavoro), investimenti, sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, riorganizzazione e riconversione dei processi produttivi. Risparmio vuol dire in altre parole produrre e consumare in modo diverso e, soprattutto, consumarla in modo più razionale. Per questo una politica di risparmio energetico presuppone una diversificazione massima delle fonti e uno sviluppo massiccio di quelle rinnovabili in particolare del solare, dell'geotermia, del biogas, dell'idroelettrica. Ma questo sviluppo non si ottiene se non si potenzia la ricerca scientifica e tecnologica e se non si impegnano in questa direzione tutte le energie delle quali il Paese dispone. Di questo impegno non c'è traccia alcuna nell'azione del governo: non una proposta seria per ridurre e diversificare i consumi, non un piano per le fonti rinnovabili, non una iniziativa per avviare lo sfruttamento delle fonti alternative, non una politica per potenziare la ricerca. Si procede a colpi di decreti legge, di dichiarazioni spettacolari e persino di ricatti e di minacce ma non si riesce a fare emergere le linee di un piano generale. Il Paese è sottoposto ad una doccia scozzese: da un lato Bisaglia annuncia che siamo praticamente fuori della crisi perché il buco petrolifero sarà per il 1980 di soli 3 milioni di tonnellate e dall'altro Andreotta preannuncia scaglie se non si approva subito il suo piano nucleare. A chi si deve credere e soprattutto di chi ci si deve fidare?

Perché la crisi mondiale segna la fine di un modello di sviluppo e richiede una razionale politica di risparmi. I ritardi dell'Italia, le colpe della DC, e la ricerca di fonti alternative. La proposta di un piano nazionale avanzata dal PCI

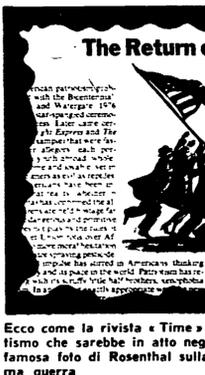
nale e credibile, adeguato alle sue esigenze ma anche al grado effettivo di sviluppo delle sue conoscenze scientifiche e tecnologiche. La crisi ci impone di ricorrere a fonti alternative al petrolio: ma il ritardo accumulato per colpa della DC e delle classi dirigenti nel campo della ricerca e sperimentazione di queste fonti ci costringe oggi ad un loro uso limitato. E' questo il caso del solare, della geotermia, del carbone, persino dell'idroelettrica dove ci vorranno anni per recuperare ciò che è stato inopinatamente abbandonato ed è anche il caso del nucleare. Noi siamo convinti della necessità di ricorrere all'energia nucleare. Ma un paese come l'Italia che solo ora si è dato una carta dei siti, che non dispone di una carta geologica degna di questo nome, che ha una amministrazione arretrata e inefficiente e un sistema sanitario fragile, che non ha ancora creato un ente per i grandi rischi e che, in generale, è scarsamente attrezzato per fare fronte ad evenienze drammatiche (dai terremoti, agli incidenti nei petrolchimici, etc.) non può compiere in questa direzione soltanto pochi passi. Se si vuole utilizzare davvero questa fonte energetica, e noi crediamo che il paese non possa farne a meno pena la sua decadenza, bisogna innanzitutto mettersi nelle condizioni di poterlo fare e ciò presuppone che ci comincino a realizzare quelle cose che i presidenti delle Giunte regionali hanno giustamente chiesto ad Andreotta. La costruzione delle centrali deve procedere di pari passo alla creazione e allo sviluppo di un organico sistema di sicurezza nazionale.

C'è un « ritorno del patriottismo » negli USA?

Guardando al Vietnam dalle torri di Manhattan

Le indicazioni che vengono dai recenti film sulla tragedia nel sud-est asiatico — La crisi secondo Woody Allen e l'analisi della rivista « Time »

Dopo aver dichiarato in una memorabile conferenza stampa che « il trauma del Vietnam » è ormai archiviato nella coscienza degli americani, il presidente Carter costellava a fine gennaio il discorso sullo stato dell'Unione di espressioni come « risolutezza nazionale », « fermi propositi nazionali e gloriose realizzazioni », sottolineando che oggi « la nazione s'è scossa e unita come mai prima in tempo di pace ». L'ultimo numero di Time segnala le tappe di un recupero di patriottismo nello spirito pubblico americano, a decorrere dal Bicentenario, messa una bella pietra sopra al Vietnam e al caso Watergate. Insomma, la ripresa dell'orgoglio nazionale e l'obliquo della « svoraca guerra », si direbbe procedano di pari passo.



Ecco come la rivista « Time » sintetizza il recupero di patriottismo che sarebbe in atto negli USA. Il disegno si ispira alla famosa foto di Rosenthal sulla conquista di Jijowang nell'ultima guerra

tempo chiuso e remoto, un già accaduto che precede, come mero pretesto narrativo, ogni ricostituzione che lo riproponga. « Il che vuol dire che, in realtà, esso non si presenta più alla coscienza come cronaca aperta e attuale, dilemma o conflitto, ma quasi come variazione tematica all'infinito in cui naturalmente dominano le forme smagliate dell'intreccio episodico e della parentesi. Ma operazioni espressive e narrative come quelle di Cimino e di Coppola, possono nascere solo quando il margine dialettico nella realtà è stato ristretto se non sostanzialmente archiviato, da una resa dell'inquietudine critica che si traspare e scarica tutta nell'esplicitazione dispiegata e ostentata. Di qui anche quel qualcosa di attardato e d'arreso (una sorta di pace separata), che mi pare d'avvertire nelle due opere, per massimi che siano gli effetti di crudeltà, di violenza, di repulsione umana e morale, che vengano intrecciati e accumulati. Un'ottica inadeguata, dunque, anche semplificatrice: vedendo e obnubilando per eccesso di rivelazione, il silenzio e l'ampulazione che la fanno nascere, essa indica in effetti che altri nella società l'ha ritenuto i fili di una nuova immagine egemonica. Ma c'è, a mio giudizio, un altro e più importante senso nel quale quest'ottica si rivela inadeguata a rendere la realtà attuale della società americana: senso che vedo più lucidamente trasposto e testimoniato da un film come Manhattan, ad esempio. Si pensi al tema della ricerca di una verità dei rapporti umani o del linguaggio della comunicazione intersoggettiva, dei quali pure portano traccia tanto il cacciatore apparso Apocalisse Now. Anche da questo punto di vista, non c'è dubbio che dietro i due film si avverta la presenza o il ritorno di un'ot-



Una inquadratura dal film « Manhattan »

etica nostalgica, da « prima della rivoluzione », per così dire, da « prima dell'Apocalisse ». E' una « provincia » di hemingwayana memoria, luogo ideale e materiale a un tempo, da cui si guarda come da un'ultima trincea, la trincea di un codice di valori umani da ritrovare e in cui difendersi. Al riparo di essa, è possibile distanziare e contrastare la violenza della civiltà capitalistica moderna, o meglio quel suo essere ormai solo immensa realtà urbana, macchina tecnologica onnipotente, paesaggio morale ovunque esteso. In Coppola e in Cimino tutto ciò sembra oggetto di amore e di odio, di un disagio e ambivalente rifiuto che tuttavia non esclude una forma d'adesione. Il rapporto stabilito, infatti, con questa metaforica America è pur sempre dentro il suo universo di forme e di linguaggi. L'America è una sorta di negatività estesa e continua, è ovunque, ma soprattutto fuori, è lo straniero, il diverso, l'alien. La proiezione esterna è in verità una fuga in un inferno americano dilatato e, per contrasto, più cupo, in un astruso apparato spettacolare che per essere in ogni punto è per questo invalicabile: ad esso, ci si può solo arrendere. A questo modo, se il con-

tenuto esplicito è il rigetto (dell'America del Vietnam, in questo caso), la sua forma profonda (l'apparato spettacolare, il suo universo tecnologico, la sua totalità) è intenzionalmente fatta propria, i modi della sua comunicazione sono acriticamente accettati. Al contrario, in Manhattan abbiamo un esempio illuminante di quanto lo scandaglio di una tematica intimistica e privata, tutta circoscritta entro l'idiosincrasia, i tic, il gergo di un ristrettissimo gruppo, si traduca, in contrario, in una lettera critica e disillusiva dei rapporti umani possibili nell'orizzonte naturale di una civiltà urbana post-moderna, e ci ribeli, infine, come l'America sia dentro, e non fuori.

Nessuno meglio di Woody Allen ha saputo raccontare per immagini quale sia il vero oggetto della comunicazione intersoggettiva oggi, nel cuore di quel luogo astratto e reale del nostro tempo, che è New York. In Manhattan il rapporto fondamentale naturale è l'artificiale e l'inautentico: non il bisogno di comunicazione e il suo linguaggio, ma l'inesistenza di entrambi, o meglio, il fatto che ogni verità, ogni persona (o l'amore, la felicità e via dicendo) sono cercati non in sé, ma in una loro immagine indiretta, « detta » (da una musica, da

una immagine filmica, dall'immaginario immaginario, infine, creato dalla comunicazione di massa). Autentica, vera, è una realtà seconda, così come la forma della felicità assume la forma di un desiderio del desiderio, e la comunicazione è l'interrogazione senza fine, a spirare, sul suo non esserci o sulla sua possibilità categoriale. I personaggi di Allen parlano quasi da sopravvissuti di una catastrofe della specie umana finora conosciuta, dopo il diluvio, quando non ci sono più persone, ma fantasmi, loro immagini trappolate, detriti di loro identità (e bellezze, tenerezze) passate ma indirettamente memorizzate e rimandate dall'universo artificiale dei mass media. E' il terreno inedito della comunicazione non del futuro, ma di questo presente, critico e in transito, che Manhattan esplora, a partire dal vuoto, e se si vuole, dall'orrore, con ironia e senza delusioni o richiami a un primato di quella nuova totalità che è la realtà urbana moderna, o se non altro chiarendo, assai bene che l'autenticità e l'innocenza preurbana sono residui di una nostalgia non per una realtà che è stata, ma per una sua immagine, un suo mito.

Gianfranco Borghini

NELLA FOTO: La scuola professionale di Nera Montoro (Terni) dotata di pannelli per l'utilizzo dell'energia solare.

BARRY COMMONER La politica dell'energia L'unica strategia possibile per sopravvivere all'attuale crisi del petrolio e quella futura dell'uranio GARZANTI Vito Amoroso